

Camerius's iconography seems therefore to adhere more closely to the truth that of Olao, but other elements of the modern description carry over from the Upsalan bishop, such that F.S. Bodenheimer (*Towards the History of Zoology and Botany in the XVIth Century*, in *La science au seizième siècle, Colloque international Royaumont 1-4 juillet 1957*, Paris 1960, p. 295) could write that Olao's *Historia* narrates «the full description of .. the Gulo.. partly in somewhat legendary form, but essentially correct».

The *Historia* comes back into mind when one reads of its inedible meat and its fur that today yields no market value, of the voraciousness and the use of rotting carcasses to feed itself (limited nevertheless to holidays because the Wolverine, moving more agilely on the snow, manifests its aggressivity at the height of winter), of the fright that it really causes, not only to the pack of dogs described by Olao, but to the Wolf (if not in its own pack), to the Bear, and to the Puma, because it frightens them off by spraying from as far as three meters away a bad-smelling secretion (perhaps one of the characteristics that contributed to creating the feeding habit in the old imagination, together with the habit of marking established points of its territory with secretion and excrement).

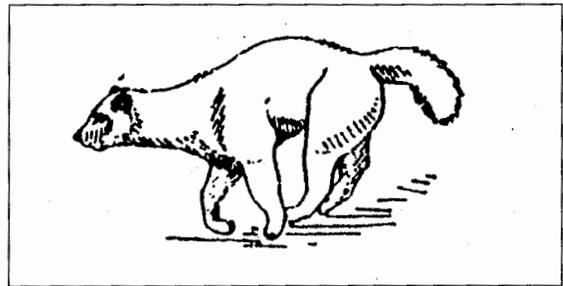
Something of the old magic returns when Grzimek explains that, as if centuries had not passed, many peoples still consider this animal a voracious and dreaded carnivore - if bred in captivity, however, it seems to become a tame overgrown "pup" - and that Eskimos and Laplanders considered it «impuro» [foul], as if it were the devil's incarnation (p. 75).

Someone, therefore, continues to spread rumors of old legends in the folkloric traditions of modern nations, such that desires are planted to actually go to the Northern countries and meet in person this animal that has aroused such curiosity through time, to see its habits with one's own eyes.

But would we behave then like truly impartial naturalists, or would we not as well collect old beliefs and traditional rumors? Thus, how would we have behaved several

centuries ago? We too would most likely have mixed our interest with the myths, the legends, and the fabulous accounts of the unknown worlds, and in this we would have been companions of great poets, happy to be able to renounce, with them, having to confront ourselves continuously with reality.

Among the Italians, for instance, there was Torquato Tasso, who was a passionate reader and imitator of Olao. He certainly drew from the etching of the reindeer that pulled along the snow an imaginary wheeled-carriage, included in the *Historia* (see facsimile), when he wrote «veggio che fra le nevi e l'alto ghiaccio / il rangifero, occulto al nostro mondo, / porta correndo le veloci ruote» (*Le sette giornate del mondo creato* 6,113).



In conclusion, but prudently, to give credit to our fame recalled by Scaligero, we could ask on whose part we would have sided had we been readers living in the tempered cultures of the 16th-18th centuries, when the real and imaginary did not live together only in the minds of the artists and magic mingled with reality and seeped into the supernatural. Would we not perhaps have favored Olao and have wanted to read even more of such amazing accounts?



STEMMI DI PAESI NORDICI IN UN MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA AUGUSTA DI PERUGIA

di Rita Staccini, Università di Perugia

Nel ms. 89 (B33) della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, una *Miscellanea di*

stemmi e ritratti di prelati, regnanti, personaggi e famiglie; di motti, notizie storiche, ricordi, aneddoti, scherzi interpolati a disegni (secc. XVI e sg.), figurano alcuni stemmi di paesi nordici disegnati ad inchiostro, per lo più in maniera incompleta, accanto ad alcuni di essi figura la descrizione degli originali e dei rispettivi colori.

A c. 19v stemma dell'Islanda: si tratta di un semplice schizzo ad inchiostro che rappresenta uno scudo gotico-moderno sormontato da corona a sette punte, nel cui campo è disegnato verticalmente un pesce acefalo con corona in luogo della testa; la corona, a due punte, ha ai lati e nel mezzo foglie d'acanto disegnate in modo sommario. Sotto lo scudo è scritto *Islandia* (sic).

A c. 56v È riportato lo stesso stemma di c. 19v, abbozzato ad inchiostro ma più accurato nei particolari: la corona che sormonta lo scudo ha dodici punte; la corona che sormonta il pesce ha sei punte e tre foglie d'acanto: una al centro e le altre due ai lati.

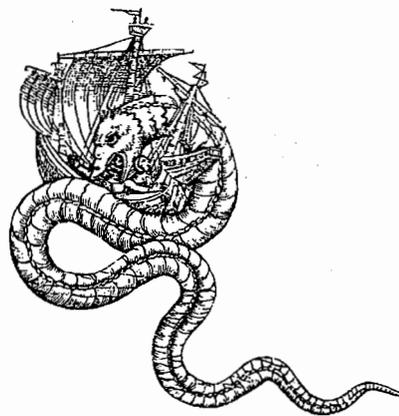
A c. 56v stemma della *Navarchia* (sic): è presente un abbozzo ad inchiostro dello stemma di questa regione: scudo sormontato da corona a cinque punte e foglie d'acanto ai lati con tre leopardi in campo.

A c. 61r stemma della *Norvegia*: scudo sagomato, ad inchiostro, con corona a 12 punte ciminate da perle con tocco chiuso da due diademi o archi arricchiti di perle a sostenenti il globo sormontato da una perla. In campo inchiostro tre corone: due affiancate verso il capo e ciminate ai lati da foglie d'acanto, da fioroni e al centro il giglio, l'altra, verso la punta, cimata da foglie d'acanto ai lati, sei fioroni e un giglio al centro. È presente la descrizione dell'originale; riferendosi allo scudo: *Campo rosso*; alle corone: *Corone regie d'oro. Il campo rosso*. A piè pagina: *Arme del regno di Norvegia. Il re di Norvegia fa per arme tre corone d'oro in campo rosso et quest'arme usava Arturo duca di Brettagnia, et benché alcuna volta l'abbia*

usate, ha usate però più corone seminate in campo azzurro

A c. 72r stemma del *Regno di Navarchia* (sic): scudo sagomato sormontato da corona a dieci punte ciminate da perle con tocco chiuso da due diademi o archi arricchiti di perle a sostenenti un cerchio d'oro. In campo tre leopardi posti parallelamente nel senso della lunghezza. Accanto è presente la descrizione: *Campo oro. Leopardi azzurri*. A piè pagina: *Arme del regno di Navarchia. Il re di Navarchia usa per arme tre leopardi azzurri in campo d'oro et è solo differenza nei colori dell'arme del re di Anglia*.

A c. 153v stemma della *Danimarca*; fa parte di una serie di 18 stemmi a stampa incollati nella c. e che occupano tutta la facciata. A differenza delle altre riproduzioni già esaminate è a due colori. Stemma accartocciato con giglio in campo e in punta e foglie d'acanto ai lati; inquadrato: nel cantone destro del capo tre corone regali; nel cantone di sinistra del capo tre leoni; quello destro della punta è ripartito in palo e in banda: nella prima parte di destra e nella quarta di sinistra in campo rosso un uccello stilizzato; nella seconda e nella terza due leoni posti parallelamente nel senso della lunghezza. Nel cantone di sinistra della punta, in campo rosso, un leone rampante che impugna una scure. Accanto allo scudo nel margine sinistro la dicitura: *Il re di Dania cioè Datia, Denmarc re di Dacie*. Sopra lo scudo a stampa: *Künig in Dennmarck*.



UN CONVEGNO SU DUDONE

di Fulvio Ferrari, Università di Trento.

Nei giorni 5 e 6 maggio si è tenuto presso la Sala Grande dell'Istituto Trentino di Cultura un convegno dedicato all'opera dello storico dei Normanni Dudone di S. Quintino, convegno organizzato dal Dipartimento di scienze filologiche e storiche dell'Università di Trento sotto la direzione scientifica di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti. L'interesse che la figura di Dudone - autore latino e interprete di un'antica tradizione germanica - riveste sia per gli studiosi di letteratura latina medievale sia per gli studiosi del mondo nordico si è rivelato appieno nelle relazioni presentate nel corso dei due giorni di lavoro. Ai legami dell'opera di Dudone con il patrimonio storico e leggendario del Nord è stato dedicato l'intervento di Marcello Meli (Università di Padova) *Dudone di S. Quintino e la protostoria vichinga*: soprattutto i primi due libri del *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* presentano una grande quantità di motivi comuni alla tradizione scandinava, e più in generale germanica. Il conflitto tra Cristianesimo e Paganesimo, l'episodio dell'espulsione dalla terra natale della popolazione sovrabbondante, il motivo dei principi fratelli, le descrizioni degli armamenti, sono tutti questi motivi presenti nelle narrazioni leggendarie scandinave (soprattutto nel gruppo di saghe dette *Fornaldar sögur*, o "saghe del tempo antico") e di altri popoli germanici (Anglosassoni, Longobardi ecc.). La storia di Rollone, peraltro, ha un interessante parallelo nell'opera storica dell'islandese Snorri Sturluson, la *Heimskringla*, dove si narrano le vicende di Hrólfr, che, esiliato dal re di Norvegia Haraldr Hárfagr, emigrò in Normandia. Mentre però Hrólfr è in Snorri un norvegese, il Rollone del *De moribus et actibus* è un danese. Alla luce delle analogie e delle differenze tra Snorri e Dudone, Marcello Meli ipotizza una riorganizzazione di materiale tradizionale da parte di Dudone secondo principi strutturali e stilistici

analoghi a quelli della saga, rielaborazione avvenuta però seguendo una tradizione diversa da quella norvegese-islandese.

Le analogie tra l'opera di Dudone e quella di altri storici delle nazioni germaniche è oggetto della relazione di Lars Boje Mortensen (Università di Bergen) *Stylistic choice in a reborn genre*. Al pari delle opere di Cassiodoro sui Goti o di Paolo Diacono sui Longobardi, la storia dei Normanni di Dudone appartiene al genere letterario dell'"origo gentis", genere letterario rinnovato nel X secolo dalla storia dei Sassoni di Widuchindo. La ripetitività nell'argomentazione di Dudone e i passi laudativi della sua scrittura tradiscono un intento di legittimazione del potere dei Duchi di Rouen. Lars Boje Mortensen si interroga inoltre su quale fosse il pubblico cui tale opera era destinata e avanza l'ipotesi che si rivolgesse alla scuola.

Il rapporto di Dudone con i suoi modelli letterari viene indagato sia nell'intervento di Peter Stotz (Università di Zurigo), *Beobachtungen zur Intertextualität an den Gedichteinlagen in der Normannengeschichte Dudos von St-Quentin*, e in quello di Bernhard Pabst, *Dudo und die prosimetrische Tradition*. Entrambi gli studiosi riconoscono nell'opera di Dudone una forte influenza esercitata, sia pure in modo differente, da Severino Boezio e da Marziano Capella. Soprattutto a Boezio, infatti, Dudone è debitore per la ricca varietà dei metri utilizzati nelle sezioni poetiche del suo scritto, mentre da Marziano Capella trae motivi letterari e combinazioni lessicali. Dopo aver preso in esame le relazioni tra Dudone e questi due autori dell'Antichità - e aver accennato ad altre influenze riscontrabili in Dudone, quali quelle di Venanzio Fortunato e Prudenzio - Peter Stotz passa ad analizzare i punti di contatto tra il *De moribus et actibus* e la *Vita Sancti Germani* di Eirico d'Auxerre. Il confronto non è interessante solo in quanto dimostra con chiarezza l'ampiezza del debito di Dudone nei confronti di Eirico, ma anche perché dà modo di osservare il processo con cui un medesimo materiale linguistico viene utilizzato in contesti letterari diversi

(agiografico in Eirico, storico in Dudone) e facendo uso di diversi metri. Proprio per la grande ricchezza di relazioni con altri testi dell'Antichità e del Medioevo, conclude Peter Stotz, l'opera di Dudone costituisce un ottimo esempio delle condizioni che determinano la produzione letteraria nel Medioevo latino. Dopo aver sottolineato anch'egli, come s'è detto, l'importanza di Boezio e Marziano Capella per Dudone, Bernhard Pabst ha invece concentrato la propria analisi sul rapporto che lega l'opera di Dudone alla *Vita Sancti Lamberti* di Stefano di Liegi, rapporto non meno stretto di quello tra il *De moribus et actibus* e la *Vita Sancti Germani*, e che Bernhard Pabst dimostra con ampie citazioni dai due testi. Più che alle fonti di Dudone, Karsten Friis-Jensen (Università di Copenaghen) si dimostra interessato al rapporto tra Dudone e la successiva opera di Saxo Grammaticus, i *Gesta Danorum*. Nella sua relazione, *Dudo of St Quentin and Saxo Grammaticus*, Karsten Friis-Jensen afferma che, con tutta probabilità, Saxo studiò l'opera di Dudone. Egli sottolinea però anche la differenza di concezione storica che sta alla base dei due scritti. Se Dudone, infatti, presenta il popolo danese (e quindi normanno) come discendente dagli eroi omerici, Saxo rifiuta qualsiasi subordinazione storica al mondo classico. Per lui i grandi eroi danesi sono coevi alle figure della leggenda e dell'epica classica, e la loro grandezza si fonda non su una pur nobile discendenza, ma su una tradizione autoctona. Alla fortuna di Dudone nell'epoca successiva è dedicata anche la relazione *Dudon de Saint-Quentin et ses deux traducteurs français, Wace et Benoît*, di Francine Mora (Università di Nantes) che individua le diverse strategie di traduzione dei due autori di lingua francese. Sia Wace che Benoît sono posteriori non solo a Dudone, ma anche a Guglielmo di Jumièges, scrittore contemporaneo di Guglielmo il Conquistatore e autore a sua volta di un libro *Gesta Normannorum Ducum*. A differenza di Dudone, Guglielmo persegue nella sua opera non tanto l'eleganza e la ricchezza della costruzione poetica quanto la

semplicità e la chiarezza, sostituendo all'impostazione evidentemente encomiastica del predecessore un più accentuato interesse storico. Sia Dudone che Guglielmo, dunque, costituiscono i modelli delle rielaborazioni in lingua volgare di Wace e Benoît, rielaborazioni che differiscono tra loro quanto i modelli stessi. Opera incompiuta, quella di Wace sembra, da un lato, seguire l'esempio di concisione e sobrietà dato da Guglielmo, dall'altro fa mostra di un'ampia libertà di riorganizzazione del discorso, allontanandosi dallo schema narrativo stabilito dai suoi modelli. Benoît, al contrario, segue più fedelmente i modelli latini, ma li amplia notevolmente, trasformando la storia dei duchi normanni in una sorta di enciclopedia.

Gli atti del convegno saranno pubblicati dall'Università di Trento.



RECENSIONI

Luigi De Anna, *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislandia. Un problema nella storia dell'esplorazione nordatlantica*, Turku 1993, pp. 156 ["Pubblicazioni di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku" 3]

In questo densissimo lavoro Luigi De Anna, che vive e insegna da molti anni a Turku in Finlandia, dove ha dato impulso agli studi italiani, esamina uno dei punti ancora controversi della biografia colombiana: il viaggio in Islanda o oltre per ben cento leghe. E lo esamina su due piani: da un lato vuole capire se il viaggio, di cui scrive il figlio Ferdinando Colombo, è realmente avvenuto; dall'altro, poiché conclude negativamente, vuole comprendere quale sia il significato di questa notizia falsa, come sia